

Non esiste peggiore povertà materiale di quella che non permette di guadagnarsi il pane e priva della dignità del lavoro. La disoccupazione giovanile, l'informalità e la mancanza di diritti lavorativi non sono inevitabili, sono il risultato di una previa opzione sociale, di un sistema economico che mette i benefici al di sopra dell'uomo, se il beneficio è economico, al di sopra dell'umanità o al di sopra dell'uomo, sono effetti di una cultura dello scarto che considera l'essere umano di per sé come un bene di consumo, che si può usare e poi buttare.
Papa Francesco, Discorso ai movimenti popolari, 28 ottobre 2014

Signore insegnaci a lottare

Interventi di Sergio Paronetto, Rosa Siciliano, Luciana Forlino

© Olympia



L'odore della lotta

Il lavoro dignitoso e giustamente retribuito equivale a restituire all'essere umano la dignità dovuta. Commento alle parole di papa Francesco.



Sergio Paronetto

“Signore, insegnaci a lottare. Questa è la preghiera: **lavoro, lavoro, lavoro’.** È una preghiera necessaria, vuol dire **dignità**, portare il pane a casa, amare. Per difendere questo sistema economico idolatrico che instaura la cultura dello scarto, si scartano i nonni e i giovani. Dobbiamo dire **no** a questa cultura dello scarto; dobbiamo dire “vogliamo un sistema giusto che ci faccia andare avanti tutti”. Il papa a Cagliari il 22 settembre 2013: “Dove non c’è lavoro non c’è dignità”, ha affermato, precisando che “non è un problema della Sardegna soltanto, o dell’Italia o di altri Paesi d’Europa. È la conseguenza di una scelta mondiale, di un sistema economico che porta a questa tragedia, un sistema economico che ha al centro un idolo che si chiama denaro”. Espressioni simili vengono ripetute in più occasioni, nei viaggi, negli incontri con istituzioni (Onu, Fao,

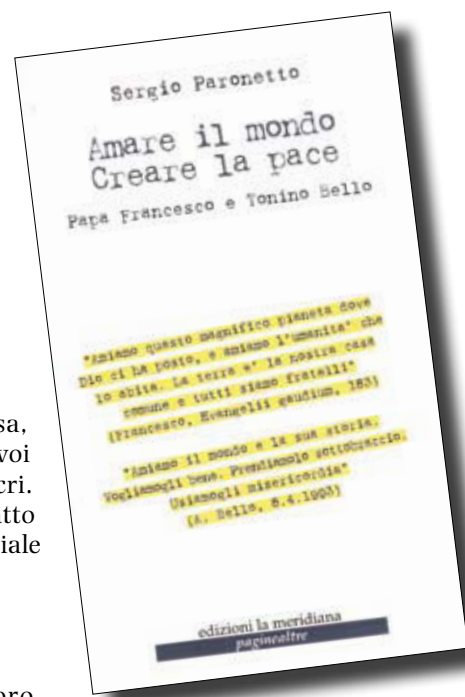
Parlamento europeo e statunitense, Pontifici consigli, Inps), con associazioni (Acli, Uciid, Confcooperative), con i movimenti popolari (ottobre 2014 e luglio 2015), o in scritti come *Evangelii gaudium* (52-60, 192 202-208) e *Laudato si’* (185-198). Gradualmente papa Francesco sta scrivendo un’enciclica sul lavoro a tappe. Il suo orientamento è quello di superare “l’economia dell’esclusione e della iniquità” perché questo **“sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice”** e **“questa economia uccide”** (EG, 53, 59). Tra i molti interventi, coinvolgente è quello rivolto ai movimenti popolari il 28 ottobre 2014 cui si rivolge con grande simpatia, animato da un intenso sapore poetico (“Avete i piedi nel fango e le mani nella carne. Odate di quartiere, di popolo, di lotta!”), da un robusto sapere teologico (“l’amore per i poveri è al centro del Vangelo”) e da un deciso orientamento

ecclesiale (“Terra, casa, lavoro, quello per cui voi lottate, sono diritti sacri. Esigere ciò non è affatto strano, è la dottrina sociale della Chiesa”).

LAVORO È DIGNITÀ

A proposito del lavoro, Francesco osserva che “non esiste peggiore povertà materiale di quella che non permette di guadagnarsi il pane e priva della dignità del lavoro. La disoccupazione giovanile, l’informalità e la mancanza di diritti lavorativi non sono inevitabili, sono il risultato di una previa opzione sociale [...]. Oggi al fenomeno dello sfruttamento e dell’oppressione si somma una nuova dimensione, una sfumatura grafica e dura dell’ingiustizia sociale; quelli che non si possono integrare, *gli esclusi sono scarti*, “*eccedenze*” [...]. Oggi si scartano i bambini perché il tasso di natalità in molti Paesi della terra è diminuito o

si scartano i bambini per mancanza di cibo o perché vengono uccisi prima di nascere. Si scartano gli anziani perché non servono, non producono [...]. Stiamo assistendo a un terzo scarto molto doloroso: *lo scarto dei giovani*. Milioni di giovani sono scartati dal lavoro, disoccupati. Nei Paesi europei, e qui in Italia, i giovani disoccupati sono un po’ più del quaranta per cento; sapete cosa significa quaranta per cento di giovani, un’intera generazione, annullare un’intera generazione?! [...]. Nonostante questa cultura dello scarto, molti di voi, lavoratori esclusi, ec-



cedenze per questo sistema, avete inventato il vostro lavoro con tutto ciò che sembrava non poter essere più utilizzato ma voi con la vostra abilità artigianale, che vi ha dato Dio, con la vostra ricerca, con la vostra solidarietà, con il vostro lavoro comunitario, con la vostra economia popolare, ci siete riusciti e ci state riuscendo”.

I poveri e i lavoratori, quindi, “non solo subiscono ingiustizia ma lottano anche contro di essa”, “*vogliono essere protagonisti*”. Occorre denunciare “gli effetti distruttori dell’Impero del denaro”, le “cause strutturali della povertà”, la speculazione finanziaria, la vendita delle armi, il saccheggio della natura. Decisa è la critica alle “strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi”. Luminosa è la stella a cinque punte raccolta dal firmamento popolare: *la terra* (riforma agraria, sovranità alimentare), *la casa* (famiglia, integrazione urbana, vicinato), *il lavoro* (con l’inclusione dei più vulnerabili), *la pace* (avversa a “sistemi economici che per sopravvivere devono fare la guerra”), *la cura del creato* (fermare il saccheggio della natura, il cambiamento climatico, l’accumulo di terre). Tale opera non costituisce solo un bisogno sociale ma, annota il Papa con slancio, “è poesia”. Fa bene a tutti, “come una benedizione di umanità”, accende “la forza della speranza”.

Alle Acli, il 23. 5. 2015, osserva che “l’estendersi della precarietà, del lavoro nero e del ricatto malavitoso fa sperimentare, soprattutto tra le giovani generazioni, che la mancanza del lavoro toglie dignità, impedisce la pienezza della vita umana e reclama una risposta

sollecita e vigorosa” [...]. Davanti a questa cultura dello scarto, dobbiamo far sì che, attraverso il lavoro – il “*lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale*” (*Evangelii gaudium* 192) – l’essere umano esprima e accresca la dignità della propria vita”.

CORRUZIONE E SFRUTTAMENTO

Tra i problemi più evidenti c’è quello delle *lavoratrici*. Il 31 ottobre 2015 specifica che è del tutto aperta la sfida di “tutelare al tempo stesso sia il loro diritto a un lavoro pienamente riconosciuto sia la loro vocazione alla maternità e alla presenza in famiglia. Quante volte abbiamo sentito che una donna va dal capo e dice: ‘Devo dirle che sono incinta’ – ‘Dalla fine del mese non lavori più’. La donna dev’essere custodita, aiutata in questo doppio lavoro: il diritto di lavorare e il diritto della maternità”. C’è, spesso, un modo di lavorare che conduce alla morte. A Prato, il 9 novembre 2015 ricorda con dolore “i cinque uomini e le due donne di

cittadinanza cinese morti due anni fa a causa di un incendio nella zona industriale di Prato. Vivevano e dormivano all’interno dello stesso capannone industriale in cui lavoravano: in una zona era stato ricavato un piccolo dormitorio in cartone e cartongesso, con letti sovrapposti per sfruttare l’altezza della struttura. È una tragedia dello sfruttamento e delle condizioni inumane di vita. E questo **non è lavoro degno!** La vita di ogni comunità esige che si combattano fino in fondo *il cancro della corruzione, il cancro dello sfruttamento umano e lavorativo e il veleno dell’illegalità*”. Frasi simili vengono usate spesso contro il dramma mondiale della tratta delle persone e del lavoro schiavo.

La fede è rivoluzionaria
Un capitolo aperto è quello della **responsabilità delle imprese per la difesa e la cura del creato**. Ogni imprenditore deve porsi alcune domande per capire se agisce per un vero sviluppo sociale, umano: “Per quale scopo? In che modo? A quale

costo? Chi paga le spese e come lo farà?” (*Laudato si’* 185, 112). E in tale ambito “qual è il posto della politica?” (196).

La fede è rivoluzionaria, esclama il Papa non solo in Bolivia il 9 luglio 2015 ma anche ai credenti italiani riuniti a Firenze il 10.11.2015: “La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo [...]. Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d’immagine, di denaro [...]. Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti”. Una fede inquieta e creativa ci fa uscire dall’indifferenza e dalla rassegnazione per accompagnare cammini di liberazione e di dignità, di giustizia e pace. Quelli indicati dal messaggio francescano del 1 gennaio 2016.



Schiavi dell'oro rosso

Il caporalato e le sue vittime. Il racconto di un giovane straniero e la vita dei lavoratori in terra di Puglia, nel ghetto di Nardò. La testimonianza che resistere e cambiare è possibile. Intervista a Yvan Sagnet.



Intervista a cura di Rosa Siciliano

È del Cameroun. Ha studiato ingegneria a Torino. E ha lavorato in Puglia. Yvan Sagnet è il primo straniero a proporre uno sciopero di bracciati agricoli vittime del caporalato. Un fenomeno troppo radicato e considerato come la cosa più normale del mondo da tanti. Ma questo giovane sognatore ci racconta di cosa si tratta.

Yvan Sagnet, pochi giorni fa ha presentato anche a Bari il suo ultimo libro, intitolato "Ghetto Italia". Ci parli un po' di lei... da dove arriva?

Sono nato in Camerun e sono arrivato in Italia nell'agosto 2008. Ho vissuto a Torino dove mi sono iscritto all'università finché, nel 2011, dopo aver perso una borsa di studio e dovendo cercare un lavoro, mi è giunta voce, da un amico, che in Puglia avevano bisogno di persone per la raccolta di pomodori e angurie, a Nardò. Per me era la prima volta che oltrepassavo i confini della Lombardia e del Piemonte. Era anche

la prima volta che vedevo dei ghetti, delle baraccopoli. Quando sono arrivato in questo campo, ciò che è apparso ai miei occhi era a dir poco sconvolgente. Incredulo, vi ho trovato tanti lavoratori che dormivano nei cartoni, tutti stranieri e senza dignità. Fa un certo effetto, ve lo assicuro. Ho dovuto accomodarmi con loro. Non avevo scelta perché mi serviva proprio quel lavoro. E poi avevo fatto più di 800 km e a quel punto dovevo accettare, mio malgrado, quelle condizioni. Ho dormito a terra con gli altri, mentre alcuni pernottavano in tenda.

E quindi? È rimasto a lavorare in questo ghetto, a Nardò?

Sì, sono rimasto in questa specie di baraccopoli. Era una masseria, un centro di accoglienza che il comune del paese aveva messo a disposizione dei lavoratori stagionali. Tale centro era stato pensato per 200 persone, ma ne ospitava

700. Condizioni igieniche estreme: per fare la doccia c'erano solo 5 bagni, per 700 persone. File di 3/4 ore per potersi lavare. E per poter dormire ho dovuto comprare io il materasso e sistemarlo a terra in un angolo più o meno libero.

Quali erano le condizioni lavorative?

Sono i caporali che assumono, i lavoratori sono in contatto solo con i caporali non con chi è al sopra di loro. E i caporali sono tutti stranieri. Il mio era un sudanese e io peraltro ero l'unico del Camerun. La maggior parte veniva dal Magheb. In quella zona della Puglia si raccolgono due tipi di prodotti: le angurie e i pomodori. Le angurie sono raccolte dai magrebini, mentre i pomodori dai sub-sahariani. Io *ho fatto* la raccolta dei pomodori. Il mio caporale ci veniva a prendere nel centro di accoglienza intorno alle tre di notte e ci portava

nei campi. Il nostro lavoro consisteva nel riempire dei contenitori. Il trasporto non era gratuito ma bisognava pagare una tassa di cinque euro al caporale perché ci conducesse sul luogo di lavoro. Non avevamo scelta, era vietato fare altrimenti, era vietato raggiungere il luogo di lavoro con un altro mezzo. Il furgone era da nove posti ma noi eravamo in venticinque. Il nostro lavoro consisteva nel riempire dei contenitori, ciascuno contenente tre, quattro quintali di pomodori. La paga era a cottimo, di tre euro e cinquanta per ogni contenitore. Io non superavo i cinque, sei cassoni al giorno.

Quante ore di lavoro giornaliera?

Lavoravo tra le dodici e le quattordici ore al giorno, per sette giorni a settimana. La paga, come dicevo, era a cottimo. Mediamente un lavoratore poteva riempire tra sei, massimo sette cas-

soni per una paga giornaliera di venticinque euro al massimo. Di questi, però, dovevamo pagare il panino, tre euro e cinquanta, e una bottiglietta di acqua e poi dovevamo restituire al caporale cinque euro per il trasporto. Quindi la paga netta, a fine giornata, era di quindici euro circa. Se poi capitava che nel corso della giornata non stavi bene o ti ammalavi, il caporale, per accompagnarti in ospedale (i campi erano lontani dai centri abitati), voleva un'altra *tassa speciale* per il trasporto.

Il caporale dunque era un sudanese. Ma a chi rispondeva? Chi c'era al di sopra?

La responsabilità era di agricoltori italiani i quali, per cercare manodopera per raccolta di frutta o di pomodori non vanno nei centri preposti, come il collocamento pubblico, il centro per l'impegno... Il datore di lavoro, che è sempre un italiano, cerca tale manodopera attraverso un *caporale*, uno di noi alla fine, uno straniero che *ha fatto carriera*. Un ex bracciante

gi, a Rosarno i pomodori, in Sicilia le arance.... Una vera *transumanza umana*. I caporali spesso sono con loro nei ghetti o comunque conoscono bene i punti di aggregazione e di ritrovo. Alcuni ghetti sono più noti di altri, come Rignano Garganico dove di estate dimorano sino a 20.000 persone. I caporali appena ricevono la telefonata dall'italiano, di solito imprenditore agricolo o ex bracciante, vanno nei ghetti a prelevare i lavoratori. Il lavoro in agricoltura oramai è organizzato così ed

Jonico che lavorava nel nord barese, ad Andria, ed è morta nelle campagne durante il lavoro. Guadagnava 2 euro all'ora.

Quali conseguenze, quali ripercussioni, a livello sociale, ha questo sistema che è ben consolidato?

Sta creando e amplificando un conflitto sociale perché gli stranieri stanno facendo abbassare il costo del lavoro. Il problema, però, non sono gli stranieri, perché più sottopagati degli italiani, ma gli imprenditori, che tengono in piedi questo reticolato illegale di sfruttamento e tratta di persone.

Anche diversi italiani sono vittime del caporalato...

Certo! In Cgil, con cui oggi collaboro, abbiamo delle vecchie anagrafiche. L'anno scorso di circa 181.000 braccianti agricoli, 46.000 erano stranieri, circa il 20-25%. Gli italiani sfruttati – parliamo di lavoro irregolare sotto varie forme in agricoltura – sono tantissimi, raggiungono quasi il 99%. In Puglia ci sono 300.000 aziende agricole. Questa regione è all'avanguardia nel settore agricolo, ha delle eccellenze apprezzate anche all'estero. Purtroppo, però, regge grazie allo sfruttamento. Il 99% dei braccianti agricoli italiani e stranieri sono sfruttanti. Ci sono vari livelli di sfruttamento. Il caporalato è una delle forme più estreme: impiega tutti gli stranieri e tutte le donne italiane che lavorano in campagna. Poi abbiamo altre forme di illegalità, come il sottosalario. La paga reale, dovuta secondo il contratto collettivo di lavoro, non viene mai applicata. Gli italiani, da contratto collettivo, dovrebbero guadagnare al giorno tra quarantacinque e cinquanta euro per



Tutto questo in nero o le assunzioni erano regolari?

La percentuale coperta dal contratto era del 20% al massimo. Ma avere un contratto non vuol dire vivere meglio o lavorare in condizioni più umane. E poi già una percentuale di lavoro nero dell'80% è alta... sono in tanti a non avere alcun contratto di lavoro e altri hanno condizioni contrattuali parzialmente illegali perché le forme di illegalità nel mondo del lavoro agricolo sono molte e diverse tra loro.

che parla bene l'italiano, ben integrato, amico di un italiano. Questi caporali non hanno bisogno di fare alcuna telefonata per cercare lavoratori perché oramai in Puglia è prassi consolidata che i braccianti agricoli si rechino in specifici punti di aggregazione, una piazza, un bar. Qui si incontrano persone che hanno bisogno di lavorare, provenienti da tutta Italia, tanti dalla Calabria ma anche dalla stessa Puglia. È gente che spesso gira tutta l'Italia: in Puglia si raccolgono molti ortag-

è un fenomeno che sfrutta sia stranieri che italiani e soprattutto donne.

Perché specifica le donne in particolare?

Perché in Puglia ci sono 20.000 donne che ogni giorno si ritrovano tra le tre e le quattro di mattina e dalla zona di Francavilla Fontana, Castellaneta, San Giorgio Jonico (tutti in provincia di Taranto) vanno a lavorare a 300 km di distanza, sempre prelevate dai caporali. Il caso più emblematico è quello della donna di San Giorgio

sei ore e mezza di lavoro. Nella realtà, il lavoro arriva alle dodici/tredici e anche quattordici ore al giorno e lo stipendio percepito dai lavoratori è della metà rispetto a quello dovuto.

Quanto guadagnano mediamente nella realtà i braccianti agricoli?

La paga di un italiano si aggira intorno a trenta euro. Le donne sono sui ventisette euro. C'è una differenza salariale consolidata tra donne e uomini, anche se poi le donne lavorano molto e molto bene, talora anche con maggior costanza rispetto agli uomini. Per quanto riguarda gli stranieri, siamo sui quindici, venti euro al giorno al netto delle "tasse" imposte dal caporale. Contributi previdenziali quasi assenti. Molti lavoratori, soprattutto stranieri, lavorano per tre, quattro mesi l'anno e tanti altri raggiungono solo il numero di giornate minime previste dalla legge per la previdenza essenziale senza perdere altri sussidi. Quando vengono in Cgil per la domanda di disoccupazione, si rendono conto che non sono stati versati i contributi dovuti e le condizioni imposte non sono a norma. Stampiamo gli estratti conto dei contributi versati e risultano solo alcune giornate in un anno: in tanti restano sorpresi perché hanno lavorato per sette, otto mesi consecutivi. Questo riguarda la quasi totalità dei lavoratori stranieri ma anche tanti italiani.

Tornando alla sua esperienza, dopo aver visto tutto questo, lei ha deciso di organizzare uno sciopero vero e proprio. Cosa è successo?

Sì, proprio così, abbiamo organizzato uno sciopero. Il primo sciopero dei braccianti agricoli in Italia. Un mese di sciopero. Non è stato semplice organizzarlo, per

vari motivi. Tra di noi siamo molto diversi, al contrario di quanto si pensa spesso in Italia, perché gli africani non sono tutti uguali. Ci sono differenze linguistiche e culturali evidenti. Con una forte determinazione, siamo riusciti a organizzare questo sciopero. Eravamo in diversi ed erano con noi a solidarizzare anche persone licenzia-

vinto l'appalto per gestire il centro del Comune, che non si limitava a darci la spesa quotidiana ma stampava i volantini che spiegavano bene le condizioni di lavoro previste dalla legge. Così molti lavoratori capivamo che erano sfruttati, che avrebbero dovuto lavorare 6,30 ore al giorno e che il trasporto era a carico dell'im-

SCAFFALI

"Quando partii per l'Italia immaginavo che la mia nuova vita sarebbe stata pulita e semplice come le nuvole che vedevo scorrere sotto l'aereo. Ma ero molto lontano dalla verità".

Yvan Sagnet ha scritto due libri sull'argomento:
Ama il tuo sogno. Vita e rivolta dell'oro rosso, Fandango editore, 2012
Ghetto Italia, Fandango editore, 2015

te dalle fabbriche o coloro che avevano partecipato alla rivolta araba di Tunisi o altri Paesi del Magheb. E c'era tutta quella parte giunta in Italia in modo clandestino anche se questi ultimi avevano tanta paura perché allora vigeva la legge che prevedeva il reato di clandestinità e temevano di essere denunciati. Abbiamo organizzato tante assemblee e li abbiamo convinti. Abbiamo organizzato veri e propri picchetti, bloccando i punti di uscita del centro. Perché sapevamo che il caporalato si fonda sul trasporto e quindi bisognava bloccare i furgoncini dei caporali, i punti di accesso alla masseria. Occupavamo la strada un'ora prima dell'arrivo del pulmino e impedivamo l'accesso ai campi, possibile solo tramite piccoli trattori. Insomma, in quei giorni nessuno poteva andare a lavorare e questo era già un bel successo. Poi è arrivato il sostegno delle associazioni. In particolare, l'associazione che aveva

prenditore. Infatti, tanti braccianti, avendo contatti solo con il caporale, pensano che le condizioni imposte loro siano regolari.

Quali altre forze sociali hanno ascoltato e sostenuto questa denuncia?

Intanto la CGIL, che ha sostenuto in modo forte questo sciopero, ci ha permesso di far giungere la voce alle istituzioni e alla gente comune. La nostra protesta è andata a buon fine perché sostenuta da tutte queste forze insieme, ciascuno per la sua parte. E questo ci ha permesso di ottenere risultati al di là delle nostre aspettative. Per la prima volta in Italia si è vinto il caporalato. La nostra battaglia è finita il 30 agosto 2011 e il 14 settembre, dopo 100 anni di caporalato in Italia, è stata approvata la legge che lo dichiara reato penale. Un grande lavoro ha fatto anche la magistratura. E ricordo che il caporale è l'anello debole e che lo sfruttatore è l'imprenditore agricolo.

Ci può dire due parole sul reato penale di caporalato?

Sono imputate 11 persone, tra cui caporale, imprenditori... Gli imputati sono sotto processo per tratta e caporalato e tanti altri capi di imputazione. Secondo le intercettazioni telefoniche sono proprio gli imprenditori italiani che mandavano i caporali stranieri a prendere la mano d'opera e questo configura il reato di tratta di esseri umani. Oggi siamo alla quattordicesima udienza e ogni volta che siamo in tribunale, in un'aula bunker, vedere dietro le sbarre persone considerate intoccabili, che hanno fatturato sulla nostra pelle milioni di euro, è una sensazione forte, particolare. Finalmente il governo ha preso coscienza della necessità di una legge seria che arginasse questa grave piaga sociale così radicata al sud Italia. Oggi si sta parlando anche di confiscare i beni agli imprenditori coinvolti nel caporalato. Finalmente si prova a mettere sullo stesso piano i caporali con la mafia. Adesso, aspettiamo la concretizzazione di quest'idea. In Puglia la giunta precedente ha lavorato molto per frenare il caporalato approvando specifici provvedimenti come ad esempio, la previsione di incentivi economici per le aziende che si rivolgono agli enti preposti per l'impiego quando hanno bisogno di manodopera. Un altro strumento che la Regione Puglia ha messo in atto è la certificazione etica di impresa. Ci sono strumenti importanti già approvati, altri in discussione e altri ancora ne servono. La battaglia è lunga e continua. Noi continuiamo a resistere per combattere questo fenomeno.

Nella terra di nessuno

La proposta di Caritas Italiana per contrastare lo sfruttamento del lavoro dei braccianti agricoli in Italia e per restituire condizioni dignitose ai lavoratori immigrati.



Luciana Forlino
Responsabile Monitoraggio Progetto Presidio - Caritas Italiana

Lo sfruttamento lavorativo è una piaga nazionale che taglia trasversalmente il nostro Paese, una condizione diffusa che di frequente opprime uomini e donne, non di rado appartenenti alle fasce sociali più vulnerabili e purtroppo

sempre meno tutelate. Nonostante le convenzioni internazionali condannino questa moderna forma di schiavitù, il lavoro forzato rimane purtroppo un fenomeno ancora sottovalutato che si identifica perlopiù in

attività che avvengono in modo sommerso, impalpabile e in contesti difficilmente monitorabili.

A livello globale, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Oil) stima che siano oltre 12 milioni le persone sottoposte a sfruttamento lavorativo, sessuale e schiavitù nei cinque continenti. In Italia, la Flai-Cgil - Osservatorio Placido Rizzotto, ha stimato in **70-100 mila unità i lavoratori stranieri occupati in maniera para schiavistica nel settore agro-alimentare**. Un fenomeno dalle dimensioni allarmanti caratterizzato da forme di grave sfruttamento e traffico illecito. Il settore dell'edilizia, dell'agricoltura e dell'assistenza domestica sono tra gli ambiti lavorativi che maggiormente fanno registrare situazioni di grave sfruttamento sui luoghi di lavoro. Le vittime sono costrette a subire condizioni di vita disumane: hanno orari di lavoro molto lunghi e senza pause intermedie; percepiscono retribuzioni

molto inferiori a quelle pattuite o stabilite per legge; sono pagate irregolarmente o affatto; vengono raggirate rispetto all'ottenimento di permessi di soggiorno, per cui, a volte, sono obbligate a versare del denaro per ottenerlo in maniera irregolare; sono costrette ad avere rapporti sessuali con clienti, a svolgere mansioni pesanti, nocive o pericolose; subiscono ritorsioni, estorsioni e comportamenti xenofobi. Dalla coltura delle materie prime fino alla consegna del prodotto al consumatore finale, sono tanti gli attori e i fattori che determinano il gravissimo sfruttamento lavorativo.

In un gioco al ribasso, i prezzi del mercato costringono i piccoli agricoltori/imprenditori a rivolgersi al sistema del caporalato che "arruola", come già detto, operai tra chi, vivendo in condizione di forte disagio sociale, pur di ricevere un salario si assoggetta a contratti fittizi e condizioni di lavoro brutali. Si tratta di situazioni lavora-



tive caratterizzate da salari notevolmente più bassi rispetto alla media, dalla violazione delle norme sull'orario lavorativo e delle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro, dall'adozione di metodi di controllo o sorveglianza che limitano la libertà della persona e che molto spesso tendono a far coincidere luogo di lavoro con quello abitativo. Nella stragrande maggioranza dei casi non è presente sui luoghi di lavoro alcuna misura di sicurezza, né tantomeno alcuna copertura assicurativa. Il vitto è scarso e spesso oggetto di forme di ricatto da parte di caporali, gli alloggi forniti dal datore di lavoro sono sporchi e fatiscenti, in casolari abbandonati e decadenti, affittati irregolarmente a prezzi elevati e in condizione di sovraffollamento. Migliaia di persone, di età compresa tra i 20 e 50 anni, sperimentano condizioni indicibili di povertà ed emarginazione di tipo paraschiavistico. Tra le persone sfruttate i migranti sono, per la loro condizione di precarietà economica e sociale, tra le principali vittime di questo sistema ma non sono, purtroppo, le sole. Una recente inchiesta de La Repubblica (http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/05/25/news/caporalato_femminile-114750446/) ha denunciato le condizioni di gravissimo sfruttamento di

lavoratrici italiane nei campi del sud Italia (in particolare in Puglia) impiegate durante la stagione di raccolta delle fragole, delle ciliegie e dell'uva da tavola. Il sistema è lo stesso utilizzato per la manodopera straniera: stessa modalità di intercettazione, stessa modalità di arruolamento, stessa forma di sfruttamento. Il caporale, di nazionalità italiana, percepisce dall'azienda circa 10 euro a bracciante e, trattandosi spesso di grandi numeri, questo nei fatti si traduce in migliaia di euro a giornata. Anche in questo caso il caporale trattiene per sé, dalla paga delle operaie, una percentuale variabile per il proprio ruolo di intermediario. Le braccianti sono costrette a firmare buste paga in regola con i contratti nazionali ma di fatto percepiscono circa un terzo o al massimo la metà del salario dovuto.

Per quanto concerne i lavoratori stranieri, il quadro italiano è reso ancor più problematico da una normativa sull'immigrazione che, legando il permesso di soggiorno a un regolare contratto di lavoro, accresce la già elevata vulnerabilità del migrante nel sistema economico-produttivo, spingendolo spesso a non denunciare la propria eventuale condizione di grave sfruttamento per non pregiudicare la possibilità di svolgere

un lavoro. La condizione di vulnerabilità degli sfruttati, i timori delle vittime, la difficoltà di monitorare da parte degli organi competenti, l'assenza di validi strumenti normativi sono alcune delle ragioni che rendono difficile l'emersione dei fenomeni criminali, in cui vittime "invisibili" alimentano imponenti profitti di sistemi economici non tracciati.

È in questo contesto di forte deprivazione sociale ed economica e di contestuale grave sfruttamento lavorativo che si inserisce "PRESIDIO" il progetto promosso da Caritas Italiana e finanziato dalla Cei che coinvolge al momento dieci Caritas diocesane, una del nord (Saluzzo) e nove del sud. Obiettivo prioritario di questo innovativo progetto, avviato nel 2014, è di intervenire sullo sfruttamento lavorativo in agricoltura e in edilizia attraverso l'azione e la collaborazione delle Caritas diocesane che hanno attivato sul loro territorio un "Presidio", una presenza costante fra i lavoratori, per dar loro – in rete con altre realtà locali – aiuto, ascolto, accompagnamento, informazioni e consulenza legale e lavoristica, assistenza sanitaria e informazioni di segretariato sociale. Gli operatori di progetto presidiano i territori avvalendosi di sedi mobili – camper e furgoni – per cercare gli immigrati laddove lavorano e vivono, spesso disseminati nelle campagne. Dal 1° luglio 2014 a oggi i dieci "presidi" hanno intercettato, contattato e offerto assistenza a oltre duemilacinquecento persone. Gli uomini sono il 95%, pochissime le donne la cui condizione è però ancora più drammatica: alla forte segregazione in luoghi spesso nascosti si unisce l'esposizione al rischio di "sfruttamento multiplo" (compreso quello sessuale a cui seguono gravidanze e aborti). Gravi

le condizioni abitative: due terzi dei lavoratori contattati vivono in casolari abbandonati, baracche, tende, o addirittura all'addiaccio. La metà ha meno di 30 anni. Come emerge dal Rapporto Presidio, i principali Paesi di origine sono: Burkina Faso, Mali, Ghana, Costa d'Avorio, Tunisia, Marocco, Romania. Il livello di scolarizzazione, la conoscenza della lingua e della legge italiana sono molto bassi, ciò facilita raggiri e ricatti da parte di caporali e dei datori di lavoro. Le attività di Presidio hanno rilevato che il 50% del totale dei contatti non ha documenti in regola; il 57% dichiara di non essere assunto con regolare contratto di lavoro; il 72% ha contratto importanti debiti (anche con gli stessi caporali) per raggiungere l'Italia; debiti che li costringono spesso a lavorare gratuitamente fino alla loro estinzione. Questi costituiscono ulteriori e gravosi fattori di alta vulnerabilità e ricattabilità. Si tratta, dunque, di un fenomeno complesso le cui problematiche non sono riconducibili esclusivamente al rapporto tra lavoratore-caporale-datore di lavoro ma forti responsabilità hanno anche i grandi distributori che dettano i prezzi ai produttori, costretti, per questo motivo, a operare forti tagli sui costi e quindi a sottopagare o impiegare irregolarmente la manodopera.

per approfondire

IL RAPPORTO DEL PROGETTO PRESIDIO È REPERIBILE NEL SITO INTERNET:

http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Italia/immigrazione/progetto_presidio/Rapporto_Progetto_Presidio_DEF.pdf

È RIPRESO ANCHE, INTEGRALMENTE, NEL SITO DI MOSAICO DI PACE (www.mosaicodipace.it), NELLA SEZIONE "MOSAICONLINE"